

Dalla luce all'ombra. Dall'ombra alla luce

Farida Simonetti

Condividere un'emozione: questo è stato per me accompagnare Alison a visitare il Teatro Sociale di Camogli, un teatro ormai chiuso da decenni, ma che sta finalmente per essere oggetto di un intervento di recupero che permetterà di riaccendere le luci del suo palcoscenico; un teatro che anche alcuni miei avi hanno contribuito a costruire e che anche per questo, oltre che per essere professionalmente impegnata nel recupero dei monumenti storico-artistici, ho sentito il dovere di difendere e salvare.

Alison è una fotografa che vive a Parigi, ma che ho conosciuto nel museo genovese che dirigo, Palazzo Spinola, e che ho poi scoperto avere da sempre una casa a Camogli dove io abito. Abbiamo così iniziato a frequentarci, conoscerci, siamo diventate amiche. E quindi è con il desiderio di condivisione di un interesse e di un "amore" che le ho proposto di visitare insieme il Teatro Sociale.

Anche lei, come molti che ben ne hanno presente la facciata, non ne aveva mai visto l'interno, rubato al godimento pubblico da una situazione di inagibilità creata da nuove norme di sicurezza, ma soprattutto ne ignorava la storia davvero particolare. Il Sociale, infatti, è stato costruito alla fine dell'Ottocento da un gruppo di famiglie della borghesia armatoriale camogliese che aveva acquisito sul mare ricchezze e benessere personale, ma che si era costantemente impegnato a rendere queste ricchezze anche fonte di benessere sociale. Grazie a quei privati erano nate a Camogli strutture di pubblica utilità come l'ospedale e l'orfanotrofio, la scuola nautica e la prima assicurazione marittima. Di quei privati era stato l'impegno per il restauro della chiesa dell'Assunta, loro i segni di devozione e gratitudine che hanno arricchito il Santuario del Boschetto di un nucleo di straordinari ex voto marinari e loro anche la volontà di costruire un teatro, un luogo di incontro sociale e di arricchimento culturale. Quella illuminata borghesia volle un vero teatro all'italiana, con la platea a ferro di cavallo e quattro ordini di palchi, un teatro che non sfigurasse rispetto al prestigioso Teatro Carlo Felice della vicina Genova. Proprio queste origini rendono il Sociale per molti camogliesi di oggi un luogo della

memoria storica della comunità, e anche per me è un luogo in cui riesco ancora a ritrovare con emozione, nonostante la sua condizione attuale di triste, ma orgoglioso abbandono, alcune radici della mia famiglia.

Con questo stato d'animo, raccontando questa storia, ho accompagnato Alison a visitarlo. Conoscendo la sua sensibilità, non mi sono stupita particolarmente della facilità con la quale è entrata nella storia e si è lasciata coinvolgere. Mi sono stupita di più quando ha proposto non semplicemente di fare delle foto, ma di poter rimanere, per farle, chiusa un giorno intero, sola, nel teatro vuoto e fatiscente.

Il primo intento era documentare, fissare immagini che facessero ricordare questa fase del teatro prima che il restauro lo rendesse ancora una volta "nuovo", aperto al pubblico, pieno di rumore e vita, ma forse senza quel dignitoso affascinante silenzio di oggi. Fotografare per non dimenticare. Poi il lavoro si è trasformato, nelle lunghe ore passate sola in quel silenzio Alison ha trovato un suo percorso che non era più legato alle vicende che avevo potuto raccontare ed evocare per lei, ma che era la sua personale, intima reazione a quel ambiente. E' iniziata una riflessione, direi quasi una meditazione, che ha fatto nascere una serie di immagini del Teatro Sociale, ma non solo: immagini di qualcosa oltre.

Solitudine, silenzio, vuoto; spazio grande, ma chiuso. Sola eppure con un paese che si muove intorno con rumori attutiti: dopo ore posso immaginare che il teatro sia diventato un accogliente grembo materno e che allora l'intento di documentare, registrare una situazione architettonica contingente, si sia mutato in una diversa ricerca.

Parlando di quelle ore, di quelle giornate, Alison ricorre all'immagine della meridiana, in cui il segno dello scorrere del tempo è solo il movimento della luce. Anche in quel vuoto silenzio del Teatro, infatti, unico segno di vita è stata per lei la luce che scorre sulle cose, illumina progressivamente le diverse parti tirando fuori dall'ombra spazi, oggetti, dettagli, disegnando linee, rendendo evidente, con la sua radenza polveri antiche. Lo sguardo segue lo spostarsi della luce e il suo tirare fuori dall'ombra, dar forma, fare

vivere, ma anche il suo spostarsi, andare oltre, e lasciare dietro di sé che tutto ritorni nell'ombra, scompaia.

Il Teatro non è usato ormai da anni eppure ci sono ancora oggetti rimasti come relitti del naufragio di un'attività: un leggio, dei tendaggi, un bicchiere. Alison si ferma a guardarli, li vede lentamente emergere dall'ombra, raccontare una storia di presenze passate, e ritornare nell'ombra. E ne ferma l'immagine per impedire che ciò accada per sempre.

Osservare le sue foto ci fa seguire quel percorso, entrare in quel silenzio, sentire quel vuoto. Ma anche immaginare le cose riprendere forma, il Teatro tornare alla vita.

Ombra, luce, di nuovo ombra, ancora luce. Un percorso che fa riflettere, ma dà anche speranza. Per la vita del Teatro e ... per la nostra.